

Thomas Girst
**Tutto il tempo
del mondo**

*Questa traduzione è stata realizzata
con il contributo del Goethe Institut*



Titolo originale: Alle Zeit der Welt
© 2019 Carl Hanser Verlag GmbH & Co. KG, München

Traduzione dal tedesco di Daniela Idra

© 2020 add editore, Torino
ISBN 978-88-6783-278-1
addeditore.it

Traduzione di Daniela Idra

add
EDITORE

Indice

Alle lettrici, ai lettori	7
Il postino Cheval	13
Capsule del tempo	19
John Cage ad Halberstadt	25
Economia dell'attenzione	31
Quel che arriva in tavola	37
<i>Millennium Problems</i>	43
Date di scadenza	49
Agi e ozi	55
Pazienza	61
La morte deve morire	67
<i>Rendez-vous</i>	73
<i>Éros, c'est la vie</i>	79
Sprezzatura	85
Nave spaziale Terra	91
Cigni neri	95
Eternità	101
Gocce di pece	105

Alle lettrici, ai lettori

Sostenibilità	109
Mille anni sono un giorno	115
Fiori di ciliegio	119
Epoca della fretta	125
Tracce nella neve	131
Valori che restano	137
La processione sul ghiaccio	143
Enciclopedie	149
Casse di risonanza	155
Case, appartamenti, grotte	159
Incompiuto	165
Fonti e bibliografia	171

Se devo essere onesto, con questo libro ho cercato prima di tutto un aiuto per me stesso. Un aiuto in un mondo in cui il brutto, a quanto pare, si sta diffondendo sempre più rapidamente e il bello sembra aver bisogno di protezione. Un aiuto in un'epoca in cui, spesso, mi tormenta il timore che un giorno i miei figli (due maschi e una femmina) se la passeranno peggio della generazione che li ha preceduti e che, nella maggior parte dei casi, ha beneficiato di straordinari privilegi.

Fra guerre, distruzione, epidemie, odio, spreco di risorse e inquinamento ambientale, in mezzo al veleno del nazionalismo, dello sciovinismo, della xenofobia e del populismo che mina intere società, l'essere umano è ancora in grado di creare qualcosa di meraviglioso? Siamo gli unici esseri viventi del pianeta capaci di realizzare qualcosa di magnifico che vada oltre i confini, oltre le generazioni e anche oltre i millenni. Non è anche su questo che si fonda il senso della nostra esistenza? Sulla poesia, sulle arti, sulle scienze, sulla grandiosa libertà della nostra democrazia, così come su un'economia sostenibile e, perché no, anche sulla religione, almeno fino a quando questa non rivendica per sé un diritto esclusivo? Su una politica capace di valutare con equilibrio e

prendere decisioni a misura di persona, anziché occuparsi di sé stessa con sempre più clamore e frenesia 7 giorni alla settimana e 24 ore al giorno?

Nei toni sommessi, non nel baccano, nel silenzio e nella tranquillità, nella concentrazione, non nella furia iper-ventilatoria che ci trascina ogni giorno, si manifesta il bello nell'essere umano, in tutto ciò che siamo in grado di portare a compimento. Le cose buone richiedono tempo, si sa. Troppo spesso, però, ci comportiamo come se fossimo sotto pressione, ed è evidente dalle nostre azioni e dalle nostre parole: «Hai un momento?», «Ascoltami un attimo». Quante frasi sul posto di lavoro o anche a casa cominciano con «Solo un minuto...»? E intanto si diffonde un percettibile disagio. La sensazione molesta di non *essere* mai veramente da nessuna parte, di non riuscire in niente. Il malessere di non fare abbastanza e tutto solo a metà, anziché metterci anima e corpo (e cuore).

«Tutto nella nostra società mira alla breve felicità immediata: espresso, zucchero, like su Facebook, pornografia, droghe, alcol. Si tratta sempre di una soddisfazione istantanea. In questo tipo di comportamento, tutti gli ormoni responsabili di vere sensazioni di contentezza o felicità, vengono però più repressi che stimolati. La soddisfazione immediata ci impedisce un benessere più profondo. Quanto più si privilegia la prima, tanto più è difficile provare il secondo.» Nelle mie riflessioni e nella ricerca sulla lentezza e sulle cose che esigono molto tempo, mi sono sentito confortato da queste parole della scrittrice Virginie Despentes. Un'attenzione breve non è mai la base per una felicità profonda. Di certo non aiuta che i modelli commerciali della maggior parte delle imprese della Silicon Valley, da cui la nostra vita è ormai influenzata, si basino su una distrazione costante e mirata, e

non richiedano più la contemplazione meditata, l'accortezza, l'ozio o la cura spirituale, tutte caratteristiche di cui dovremmo essere capaci senza sforzo e di cui invece, oggi, facciamo uso con crescente difficoltà.

Grazie a Snapchat, WhatsApp, Instagram e Facebook comunichiamo in un attimo con amici, «amici», conoscenti ed estranei, mentre il tempo per un vero dialogo ormai scarseggia. Nel 2003 fu inaugurata la piattaforma informatica Second Life. In tempo reale si passeggiava per mondi virtuali tridimensionali in cui, come avatar, si entrava in contatto con centinaia di migliaia di altri utenti. Alcuni Stati hanno addirittura aperto vere ambasciate digitali su quella piattaforma. Oggi sembra che la *second life* passata davanti agli schermi sia la nostra *first life* ma, nonostante ciò, quanto più rischiamo di estraniarci nello spazio digitale tanto più persiste il desiderio di vicinanza e attenzione reali. Con il suo fondamentale concetto di «risonanza» il sociologo Hartmut Rosa si oppone a questa dinamica e sottolinea l'importanza di ciò che ci «unisce in modo vitale al mondo». Solo sottraendoci all'obbligo di apparire come modelli ideali nelle camere dell'eco e della vanità, e solo sottraendoci all'obbligo di avere il nostro posto nella gerarchia di una superficiale notorietà, possiamo trovare il tempo e lo spazio per un confronto genuino con il nostro ambiente e con noi stessi. Tempo che permetta di riscoprire un senso nell'agire, tempo che non sia più vuoto dentro.

Dobbiamo allentare la pressione. Nell'era della brevità io opto per la digressione. In quella dell'algoritmo preferisco il caso. Non il caso come pura coincidenza, ma come ciò che in inglese viene chiamato *serendipity* e che, una volta, Carlo Ginzburg ha definito «scoperte impreviste, fatte grazie al caso e all'intelligenza». Ecco di cosa parla questo libro. Non è

possibile che, sempre, ci si occupi solo di come passare da A a B nel modo più rapido possibile. O che i cookie, i programmi di localizzazione e le app ci offrano sullo schermo soltanto ciò che presumibilmente ci interessa più di altro. Non sono a favore del *digital detox*, di una completa disintossicazione dal digitale e anche il dogma propagandato dallo *Slow Movement* non ci porta lontano. Sostenendo principi alternativi si creano solo nuovi fronti di cui non abbiamo bisogno. La lentezza non è in nessun caso fine a sé stessa. Procurarsi in un battibaleno con un clic del mouse, ovunque ci si trovi, la citazione cercata in un testo, anziché aspettare per settimane un libro preso in prestito in biblioteca, è una benedizione. D'altro canto conviene preservare la bellezza dell'analogico e non stancarsi di sottolineare la differenza tra informazione e sapere. La prima, nell'era della tecnologia, è sempre e ovunque meravigliosamente a portata di mano, mentre il secondo va conquistato.

«Tutto ciò che vale la pena fare richiede tempo.» Non occorre essere un fan di Bob Dylan per concordare con lui. Anche sul fatto che bisogna scrivere cento brutte canzoni prima che ne venga fuori una buona. «Puoi contare solo su te stesso e devi seguire la tua stella.» E che paesaggi si possono scoprire viaggiando in lungo e in largo dentro di sé senza una bussola. C'è solo bisogno di calma, tempo e umiltà per questa avventura estrema che, già nel XVI secolo, Teresa d'Avila raccontò in modo tanto più dettagliato quanti più spazi si andavano aprendo dentro di lei. Sì, siamo soli in questo, ma non siamo mai isolati. In tutto ciò per cui ci prendiamo tempo, stiamo sulle spalle dei giganti; nelle biblioteche ci sono eserciti di persone a noi affini, fianco a fianco, e i libri possono essere amici per la vita. Charles Baudelaire una volta raccontò di come, attraverso la parola scritta o le opere d'arte,

possiamo entrare in contatto con altre persone a distanza di secoli e persino di millenni, come i segnali di luce dei fari, di notte, lungo la costa.

Vorrei chiedere alle lettrici e ai lettori di prendersi un po' di tempo per le storie raccolte in questo libro. Mi sono sforzato di scrivere in maniera rilassata, ma ho anche dovuto tenere a bada il mio impulso a comunicare. Se non sempre ci sono riuscito, chiedo perdono. Quello che più mi interessa è lasciare spazio alle grandiose conquiste della storia della civiltà e della scienza, presentare, al di là delle discipline e delle categorie, ciò che gli esseri umani sono in grado di realizzare, quel che importa davvero e ciò che ognuno di noi riesce a fare. Ho raccontato di cose che durano, che possono diventare un baluardo di tranquillità in un'epoca di irrequietezza. Sarei felice se la lettura di questo libro trasmettesse lo stesso ricco bagaglio di conoscenze che ho acquisito scrivendolo. Ora *tutto il tempo del mondo* è nelle vostre mani.

Il postino Cheval

«10.000 giorni, 93.000 ore, 33 anni di fatiche.» Con questa epigrafe incisa sul muro esterno, il portalettere Ferdinand Cheval (1836-1924) terminò i lavori del suo Palais Idéal. Lungo le rive del Galaure, sul terreno del suo vecchio orto nella cittadina di Hauterives, nel sud-est della Francia, fra il 1879 e il 1912 eresse un gigantesco, esorbitante edificio fatto di pietre, conchiglie e ciottoli, raccolti durante i lunghi giri che faceva lavorando come postino. Ogni giorno percorreva più di 30 chilometri attraversando borghi remoti e piccoli villaggi, costeggiando colline, valli e campi. Figlio di contadini impoveriti, Cheval aveva 43 anni quando, per la prima volta, nel corso di una di queste faticose marce raccolse una pietra e la portò con sé. Oggi quella pietra giace su un piccolo altare sulla terrazza del Palais Idéal cui conducono tre strette scale a chiocciola. Proprio quella pietra gli diede l'ispirazione per costruire il suo fiabesco palazzo.

Negli appunti lasciati dal postino Cheval si legge: «La pietra è come vellutata, l'acqua ha fatto il suo lavoro, il dente del tempo ha subito indurito questo ciottolo. Imitare quella pietra è impossibile per la mano dell'uomo. In essa è contenuto ogni genere animale, ogni forma. Mi sono detto: se la natura

crea sculture come questa, io mi do al mestiere del muratore e all'architettura».

Il Palais Idéal di Cheval è percorribile, misura 30 metri per 15 e raggiunge anche i 13 metri di altezza. Le eclettiche facciate sono fittamente decorate da centinaia di animali scolpiti, raffigurazioni di piante e verdure, creature mitologiche, ritratti di contemporanei e personaggi storici, giganti e numerose forme organiche, tutte figure apparse in sogno o venute in mente al portalettere nel corso delle sue lunghe camminate di lavoro. Cheval era anche affascinato dalle immagini stampate sulle riviste e sulle cartoline che recapitava a Hauterives e in tutto il circondario. Le fotografie avevano appena cominciato a mostrare le meraviglie del mondo anche alla gente delle regioni più remote della Francia.

Come monumento dell'arte popolare il Palais Idéal non ha eguali. La sua architettura è un insieme di citazioni: i templi indù, i castelli medievali, una moschea, un monumento sepolcrale egizio e le malghe svizzere. Una maschera gotica, un polpo e una fenice sorvegliano le grotte, dedicate a giovani caprioli e pellicani. Un cammello e un elefante sono collocati davanti all'ingresso di una lunga galleria munita di centinaia di ornamenti, sulla quale campeggiano anche gli aforismi dello stesso Cheval. «Per le mie idee il mio corpo ha superato tutto: le intemperie, le critiche e il tempo. La vita è soltanto un attimo fugace. I miei pensieri continueranno a vivere in queste pietre.» Una teca è riservata all'amata carriola di legno, costruita da lui, con cui per decenni raccolse le pietre per il palazzo.

Per puro caso, nel 1904 il giovane poeta francese Émile Roux-Parassac si accorse di Cheval e dedicò alla sua stravagante opera architettonica una poesia che decantava l'edificio come Palais Idéal. Cheval in precedenza aveva battezzato

il suo palazzo con il nome "Queste grotte originali". Un peccato veniale. Anche T.S. Eliot inizialmente diede a *The Waste Land*, l'epocale poemetto del 1922, il titolo *He do the Police in Different Voices*. E Hemingway prima di *Festa mobile* aveva previsto diversi titoli per i suoi ricordi della vita sregolata a Parigi negli anni Venti: *Le unghie di Dio sono d'acciaio*, *L'occhio precoce e l'orecchio* o *Come era diverso quando c'eri tu*.

Cheval morì nel 1924, anno in cui apparve il primo manifesto surrealista. Non meraviglia che il palazzo del postino sia in breve diventato meta di pellegrinaggio per artisti e scrittori di quel movimento che cercavano di sondare il mondo dei sogni e del subconscio. Il suo fondatore, André Breton, arrivò a Hauterives nel 1930, seguito da Dorothea Tanning e Max Ernst; quest'ultimo realizzò un collage con *Le Facteur Cheval*, oggi nella collezione del Guggenheim Museum. Nel 1937 Pablo Picasso lasciò un disegno a carboncino di grande formato e dopo la sua visita al palazzo dichiarò: «Fratello, postino Cheval, tu non sei morto, per favore costruisci per noi letti di pietra così come hai realizzato il tuo palazzo a Hauterives!». Dodici anni dopo la morte di Cheval, nel 1937, apparvero numerose fotografie della sua costruzione nel catalogo della pionieristica mostra di Alfred J. Barr, *Fantastic Art, Dada, Surrealism*, al Museum of Modern Art di New York e, nel frattempo, un numero sempre maggiore di visitatori si metteva in viaggio per Hauterives. Gertrude Stein definì il palazzo di Cheval «meraviglioso», un «luogo fuori dal comune». Nei decenni successivi molti altri, fra cui Jean Tinguely, Niki de Saint Phalle o Susan Sontag, avrebbero condiviso l'entusiasmo della scrittrice.

Nel 1969 lo scrittore e avventuriero André Malraux, in veste di ministro della Cultura francese, si impegnò per inserire il Palais Idéal nella lista dei monumenti storici. Le sue

condizioni stavano infatti peggiorando e l'unica possibilità di salvarlo era adottare ampie misure di risanamento. Malraux parlò delle conquiste di Cheval come quintessenza di un'Art Brut autodidatta, come architettura primitiva e singolare. Anche quando riuscì finalmente a far dichiarare monumento storico il Palais Idéal, in un primo momento dovette difendersi, all'interno del suo stesso ministero, da pareri che liquidavano la struttura come «del tutto ripugnante» o come «un pietoso mucchio di follie, inventate da un idiota».

Non meraviglia che oggi il Palais Idéal sia un'attrazione turistica che ogni anno porta più di 100.000 persone a Hauterives, un villaggio con meno di 2000 abitanti. L'ex orto di Ferdinand Cheval è ormai circondato da brutti edifici della seconda metà del XX secolo e da un muro che serve a indirizzare il flusso di visitatori, proteggendo l'opera del postino dagli sguardi di coloro che non sono disposti a pagare per vederla. Il percorso per raggiungerlo passa attraverso strade in cui i commercianti mettono in vendita ogni sorta di cianfrusaglia, da tutti i possibili gusti di gelati fino agli immobili: *Le palais d'immobilier*, *Le palais de glaces*, *Le palais du pedicure*, *Pizza idéal*, *Souvenirs idéal*. Questo bazar è destinato a scomparire, mentre il palazzo di Cheval rimarrà.

Dopo aver visitato questo monumento alla fantasia e alla tenacia umane è meglio lasciare da parte bancarelle e autobus turistici. Lontano dalla strada principale si arriva subito ai campi, da cui il cimitero non è lontano. È difficile che si spinga fin qui chi non abbia avuto un lutto, ma è proprio qui che Cheval ha trafficato per un altro decennio. Dopo aver terminato il suo palazzo, fino alla morte, avvenuta all'età di 88 anni, si dedicò alla costruzione della tomba di famiglia per il «silenzio e il riposo eterno», come scrisse. In precedenza si era visto respingere la richiesta di trovare la sua estrema

dimora all'interno del palazzo. «Non è il tempo che passa, ma noi» è il motto riportato dal postino Cheval sulla facciata orientale della tomba. Tornando a Hauterives, magari costeggiando il fiume lungo i campi di granturco, potremo raccogliere una pietra dal terreno, come faceva il postino tutti i giorni. A casa, sulla scrivania, ci ricorderà cosa un singolo uomo è stato in grado di realizzare.

adda EDITORE